



IL DIBATTITO SUL LAVORO

«RIFORMA SMONTATA
DAI RIFORMISTI»

CATTANEO A PAGINA 4

Petteni: voucher una riforma smontata dai riformisti

Il sindacalista. È fondamentale dar piena attuazione al Jobs act
Va cambiata la tassazione sul lavoro

FRANCO CATTANEO

«**L**a completa abolizione dei voucher rivela come la politica faccia prevalere scelte tattiche e di parte. Siamo di fronte ai riformisti che smontano le riforme»: Gigi Petteni, membro della segreteria nazionale Cisl con delega alla contrattazione, replica così alla decisione del governo.

Da dove nasce il vostro dissenso?
«Detto che hanno fatto diventare centrale una questione che rappresenta solo lo 0,23% del mondo del lavoro, si butta via il bambino con l'acqua sporca. È da tempo che la Cisl chiede una stretta, perché non ha senso utilizzare questo strumento in settori come il manifatturiero, l'edilizia e quant'altro, rivelatosi fonte di molti abusi da noi denuncia-

ti con forza. Credo, invece, che mantengano una loro funzione nei lavori di famiglia e dei servizi. Abolirli in blocco significa ricondurre nel sommerso una serie di attività, mentre osservo che le posizioni del ministro del Lavoro, Poletti, sono incoerenti con quelle fin qui tenute al tavolo da mesi. Sarebbe stato opportuno dedicare più tempo ed energie ai veri problemi del lavoro».

Proviamo ad elencarli.

«Parliamo sempre di spread legati al differenziale dei titoli di Stato, ma ci dimentichiamo delle tre distanze che l'Italia aveva, e continua ad avere, rispetto agli altri Paesi europei. Il primo riguarda l'alternanza scuola-lavoro, cioè gli studenti che incontrano il lavoro e i lavoratori che fanno formazione. Il secondo spread è quello che gli specialisti definiscono politiche attive, ma andrebbe chiamato nel seguente

modo: mai lasciar sola una persona quando perde o cerca un'occupazione. Si insiste sulla sociologia della paura del diverso, sulle inquietudini collettive, mentre dovremmo prestare attenzione anche alla rabbia e al rancore di quelle persone che inviano 200 curriculum e nessuno risponde loro. Il dramma è che chi cerca un lavoro si sente abbandonato a se stesso. Diventa, quindi, fondamentale un sistema di protezione e di accompagnamento. Altro nodo: l'apprendistato duale per l'inserimento dei giovani. Oggi queste norme sono scritte sulla carta, ma non vivono compiutamente nella realtà verificabile di tutti i giorni ed è questo il grande impegno che ci attende. Ultima questione: dovremmo correggere i tirocini, nel senso che numerosi ragazzi percorrono questo itinerario a bassi salari e pure con uno sbocco di-

verso rispetto alla loro formazione scolastica. Il rischio è lo sfruttamento».

Stadiciendo che il Jobs act va implementato, cioè che non è ancora stato attuato in modo completo?

«Dico che bisogna passare da incentivi bonus a un cambiamento radicale sulla tassazione del lavoro. Ma servono anche altri interventi sulle politiche del lavoro: il ripristino degli incentivi alle assunzioni dei lavoratori in mobilità, alcuni aggiustamenti alle nuove norme sugli ammortizzatori sociali. Il punto qualificante riguarda le politiche attive, mettere in piedi un sistema a rete. Ci sono alcune esperienze in corso e i primi 30 mila assegni dovrebbero arrivare in questi giorni, ma una rondine non fa primavera».

Il suo cavallo di battaglia è la contrattazione aziendale: facciamo il punto.

«Ci sono riforme vere che stanno

venendo avanti e che possiamo toccare con mano. Per esempio, nella triangolazione con il governo e gli industriali, ci siamo battuti e abbiamo concordato una detassazione del salario di produttività a livello aziendale, misurata sul welfare e sulla partecipazione dei lavoratori. Negli ultimi mesi abbiamo sottoscritto, a livello nazionale, qualcosa come 19 mila accordi di questo genere».

Sta rispondendo a chi ritiene il sindacato sulla via del declino?

«Il nostro vincolo solidaristico è il principio di realtà, il bene dei lavoratori e della comunità. Il sindacato, nei territori e nelle fabbriche, è una realtà ancora molto forte: abbiamo gli strumenti per dare risposte. Questo è un esercito che dice nei fatti come sia possibile cambiare: dovremmo alzare lo sguardo e riaffermare che sono maturi i tempi, perché si parli di democrazia economica e di partecipazione dei lavoratori. Serve una netta discontinuità e dismettere la contrapposizione fra impresa e lavoro: è il momento di tradurre in pratica e far partire questo nuovo processo riformista ed è quel che la Cisl fa quotidianamente nella concretezza della gestione delle crisi aziendali. Ci sono le condizioni per inaugurare una stagione della partecipazione dei lavoratori: democrazia economica, fondi pensione, economia reale. È questa la nostra vicinanza a chi soffre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gigi Petteni, membro della segreteria nazionale della Cisl



Tommaso Nannicini, l'economista coordinatore del programma del Pd

Nannicini: ora evitiamo che si cada nel lavoro nero

L'economista. Bisogna concentrarsi su come combattere la precarietà, presidiando gli abusi di certi istituti

Lo stop ai voucher non chiude la partita delle regole sul lavoro accessorio: lo afferma l'economista Tommaso Nannicini, coordinatore del programma del Pd di Renzi.

Come valuta la decisione del governo?

«Abrogato questo istituto, si dovrà aprire un confronto per evitare che i lavori davvero occasionali non finiscano in nero. Abbiamo sempre detto che di fronte ad alcuni usi impropri dei voucher non si buttasse via il bambino con l'acqua sporca. Questa esigenza rimane: penso a strumenti che regolino, per esempio, le attività richieste per i servizi alla famiglia».

La questione, dunque, non finisce qui?

«Finisce qui, diciamo così, un dibattito tutto ideologico in cui il voucher, che sul piano dei numeri è una piccola cosa, è stato usato come strumento di distrazione di massa per distogliere l'attenzione dai veri problemi del lavoro. Ci dobbiamo concentrare su come combattere la precarietà, presidiando gli abusi di certi istituti. Occorre far vivere i diritti nella realtà per rendere più flessibile, ma anche più inclusivo il mercato del lavoro, cosa che abbiamo cominciato a fare con il Jobs act attraverso la stretta sulle finte collaborazioni».

Manca ancora la completa attuazione del Jobs act.

«La parte mancante sono le politiche attive. Nessuno deve essere lasciato solo, il che significa servizi di ricollocazione e formazione: il nuovo articolo 18 è la formazione, fattore indispensabile in una realtà che cambia in continuazione le competenze richieste. Dobbiamo fare di più e meglio e per questo serve il partito: non basta una buona legge, c'è bisogno di un progetto dove tutti gli attori istituzionali e territoriali mettano al centro la formazione».

Nella mozione Renzi-Martina, che lei ha preparato, c'è in evidenza la cura della persona.

«Sì, bisogna riflettere sull'impatto del deficit demografico e abbiamo bisogno di un welfare costruito sulle famiglie, con sostegni più universali e meno di categoria. Le detrazioni devono raggiungere anche gli incapienti e i lavoratori autonomi, un'area che sarà sempre più importante. Occorre lavorare sulla frammentazione in modo che gli aiuti siano destinati a tutti».

Quindi, manovrando la leva fiscale.

«Questo è l'anello mancante delle riforme fatte, e cioè: ridurre l'Irpef sui redditi medio-bassi inglobando gli 80 euro in una strategia complessiva. Quando faremo

questo, si dovrà partire dai giovani e dall'occupazione femminile anche con una tassazione a doppia progressività: aumenta in base al reddito e all'età anagrafica».

E cioè?

«È una proposta che feci nel 2011 con Filippo Taddei e per ora è solo uno spunto di riflessione, ma questa idea non vuol dire aumentare il carico fiscale a chi giovane non è più. Significa, invece, che la riduzione dell'Irpef non andrà fatta in orizzontale, bensì con una particolare attenzione ai giovani, che restano svantaggiati da modelli organizzativi e retributivi: entrano tardi nel circuito occupazionale e con stipendi troppo bassi».

Proviamo a definire la strategia della mozione Renzi-Martina.

«È una piattaforma solida, ma aperta e che stiamo portando nei territori. Il punto fermo è che le riforme di questi anni sono importanti, che però non bastano e quindi si deve andare avanti. Il secondo passo deve essere più incisivo del primo, ma nella identica direzione di marcia: un Paese competitivo e aperto, ma nello stesso tempo più inclusivo, stando vicino a chi resta indietro e consentendo a chi può correre di farcela e di costruire mondi nuovi».

L'asse centrale riguarda l'Europa.

«Mettiamo al centro l'Europa, constatando nel frattempo che alcuni limiti dell'azione del governo Renzi nascevano proprio da una circostanza: le decisioni sovranazionali vengono lasciate alle tecnocratie di Bruxelles. Quindi più Europa, ma più politica in Europa, arginando talune derive tecnocratiche prive di visione del futuro. È importante rimettere al centro della discussione gli strumenti per affrontare da europei i problemi europei, a partire da immigrazione, sicurezza, investimenti in cultura e difesa del modello sociale. Del resto la nostra severità di giudizio, che deve essere più acuminata per le cose che ci sono più care, è dovuta proprio al nostro forte spirito europeista. Diciamo no a qualsiasi chiusura, tuttavia raggiungiamo che l'apertura va governata dalla politica».

Infine, un giudizio sul governo Gentiloni.

«Questo è il nostro governo, da tutti i punti di vista».

F. Catt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA